

L'editoriale

I due Pd e una domanda per i 5Stelle

di Ezio Mauro

I due Pd si sono presentati puntuali tra gli stucchi del Quirinale, in guardia armata l'uno contro l'altro, col risultato politico di sovrapporsi, paralizzarsi, e infine rischiare di

annullarsi a vicenda. Le tre condizioni poste da Zingaretti per avviare il negoziato con i grillini, segnando uno scarto netto rispetto all'alleanza Lega-M5S, in modo da giustificare la svolta, sono state immediatamente contrastate dai renziani, che le hanno demolite prima ancora che Di Maio le leggesse.

● *continua a pagina 39*

L'editoriale

Quella domanda per Grillo

di Ezio Mauro

➤ segue dalla prima pagina

Nel sospetto che il segretario del Pd voglia alzare troppo il prezzo di un'intesa per renderla impossibile, andare al voto, giocarsi tutto contro Salvini ma intanto riprendere il pieno controllo dei gruppi parlamentari. Quel negoziato oggi si metterà in moto. Ma ieri, al primo giorno, la crisi si è spostata dentro il Pd dove covava latente, e dove da oggi e finché la guerra fredda può reggere senza esplodere — cioè per poco — i soggetti politici in campo sono due. Anzi, tre. Perché al tavolo è arrivato l'eterno demone della sinistra, che la spinge a dividersi da cent'anni.

Gli appelli all'unità non servono a nulla né a chi li riceve né a chi li fa, perché la lotta politica è legittima sempre e non si arresta ai confini di un partito. Il problema nasce quando la lotta di potere interna prevale sul contesto esterno, impedisce di leggerlo e di capirlo, di cogliere la natura dell'avversario e i pericoli della fase. E quando tutto questo imprigiona la forza di un partito, impedendogli di esprimersi e di svolgere il suo ruolo come dovrebbe.

Pochi giorni fa avevo scritto che la scissione nel Pd era nei fatti, ma mi sbagliavo. È molto peggio: la scissione è permanente, è uno stato d'animo e un modo d'essere, una condizione politica acrobatica che determina un equilibrio necessariamente instabile. Renzi non può permettersi di andare al voto adesso che l'embrione del suo partito, tra scuola quadri, comitati e Leopolde, è ancora brucco e non sa se diventerà farfalla.

Dunque è disponibile ad ogni avventura per evitare le elezioni, sfidando il Pd con fiammate estemporanee di leadership che si infilano nei vuoti della sinistra, dirottandola se non può più guidarla. Zingaretti si trova a dover gestire l'ordinario (che sembra la sua inclinazione), insieme alla dannazione dello straordinario che Renzi gli spalanca sotto i piedi. In più deve governare la voglia di tornare al governo comunque e con chiunque che unisce l'eredità dorotea dei vecchi democristiani e la fredda realpolitik degli antichi comunisti. Ma sa bene che l'alleanza coi Cinque Stelle, protagonisti di una lunga sequenza di insulti feroci e di un governo vergognoso col marchio estremo di destra, crea problemi a molti suoi elettori. Su questa intesa, a cui lo spingono nei fatti Salvini e soprattutto la forza delle cose, si gioca dunque l'osso del collo. Il rischio vale per tutto il Pd, ad eccezione di Renzi. Con un piede dentro e uno fuori, lui sa che sia l'osso che il collo in gioco sono di Zingaretti, non suoi.

Cosa manca? La politica, perché tutto questo è tattica. È incredibile che l'uno e gli altri, tra i protagonisti della sinistra, non alzino gli occhi dal loro piccolo mondo per decifrare la fase che stiamo attraversando. Il mondo in mano a Trump, Putin, Xi Jinping, e al modello di governance che incarnano. L'Europa come l'unico continente dove resiste egemone la cultura liberal-democratica delle istituzioni e dei diritti, ma attaccata dentro e fuori da chi teorizza una separazione tra democrazia e valori liberali, per sperimentare una democrazia ridotta a pura forma senza più sostanza, la bestemmia di una democrazia illiberal. L'Italia laboratorio di questa avventura, con uno

spostamento geopolitico a Est e uno sfondamento quotidiano non solo del politicamente corretto ma di ciò che in noi è umano, ragionevole, responsabile. Fino alla logica conseguenza di Salvini che tira i fili di tutto questo — o è imprigionato da quei fili — e chiede i pieni poteri come se non bastasse il potere legittimo e costituzionale, chiamando la piazza a tenersi pronta a muovere contro il parlamento, se dalla crisi non usciranno le elezioni.

Dovrebbero sentirsi investiti da quest'onda antiliberal estrema prima di tutto i liberali, ma nuovamente sono assenti, prigionieri di mille distinguo: ancora una volta sarà per la prossima volta. Ma è addirittura stupefacente che questa emergenza non venga sentita come tale dalla sinistra, e non condizioni le sue azioni determinando le sue reazioni. È davanti a questo quadro che le divisioni del Pd si rivelano miserabili, incomprensibili, fuorvianti.

Bisogna chiedersi cos'è diventata la Lega di Salvini: e non c'è bisogno di ricorrere al fascismo organico per rispondere perché bastano le promesse esplicite di autoritarismo, unite alle riverenze tolleranti ai fascismi sparsi, risorgenti e ricorrenti. È tutto questo che pesa sulla crisi e determina i suoi esiti, non solo la neutralizzazione dell'Iva. Ma giunti a questo punto, ecco la domanda capitale, che non riguarda il Pd, ma i grillini. Sono stati coautori della politica di Salvini, rendendosi responsabili della deriva italiana.

Non possono pensare di cambiare alleato senza chiarire cosa sta succedendo al loro interno, mostrando la loro vera natura, spiegando quale idea di mondo e di Paese c'è nelle loro scelte, rivelando dove hanno sbagliato, perché oggi rifiutano la destra e scelgono la sinistra.

Che non sono intercambiabili a piacere, come si cambia di abito, perché comportano visioni, valori, metodi e orizzonti radicalmente diversi. Finora sappiamo che i Cinque Stelle si voltano a sinistra perché la destra di Salvini li ha lasciati. Ma questa è politica derivata, non autonoma. Dicano cosa facevano a destra, perché l'avevano scelta. Giudichino l'alleanza. Spieghino perché pensano di cambiare, se vogliono essere credibili. Questa condizione-condizionante assorbe e sopravanza le tre richieste di Zingaretti, denuda le zero-condizioni di Renzi. È l'unica chiave che può aprire davvero la porta chiusa tra i due partiti, al di là delle piccole furbizie reciproche. Ma occorre una libertà di dibattito, un livello di trasparenza, di "pubblicità", di democrazia interna che i grillini non hanno mai dimostrato. Qualcuno di loro ha il coraggio di rompere finalmente il muro del silenzio e di fare politica all'aperto e non al chiuso del salotto di Grillo o dei meandri informatici proprietà di Casaleggio?

Nel Pd il metodo, gli organi e il meccanismo democratico ci sono, ma non funzionano se ogni decisione si spacca in due. C'è una domanda sola da fare ai Cinque Stelle, con una voce sola: da che parte del mondo state, oggi, mentre la destra che conoscete bene minaccia il futuro dell'Italia? Tutto quel che sarà, dipende dalla risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA